



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

Marzo '16

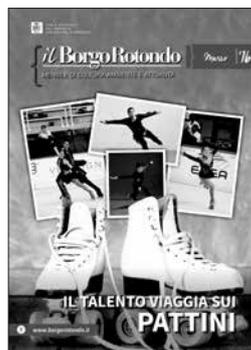
MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ



IL TALENTO VIAGGIA SUI PATTINI



www.borgorotondo.it



*Numero chiuso in
redazione il
20 marzo 2015*

*Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

www.borgorotondo.it

- 3 **IL TALENTO VIAGGIA SUI PATTINI**
Gabriele Bonfiglioli
- 9 **VENERDÌ SANTO, VIA CRUCIS**
Marco Caretti
- 11 **SPILLI, ZAMPILLI, MAGIA E...**
Paolo Balbarini
- 14 **GIORNALISTI PER UN GIORNO**
La 3[^] C - scuola MAMELI
(anno scolastico 2015-16)
- 16 ***Svicolando***
- 18 ***CARNEVALE 2016***
- 19 ***Hollywood Party***
THE REVENANT - REDIVIVO
di Mattia Bergonzoni
SALÒ O LE 120 GIORNATE DI SODOMA
di Gianluca Stanzani
- 20 ***La Tana dei libri***
LUI CHI È?
Maurizia Cotti
- 21 ***Fotogrammi***
SCORCIO DI PIAZZA
a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra
- 22 **LA SOLITUDINE**
Giorgina Neri
- 24 **L'ULTIMO VIANDANTE**
Italo e Corrado Maestrello
- 27 **I PRESEPI DI CARTA DI REMO MASSERELLI**
Franca Masserelli
- 31 ***BorgOvale***
SE DALLA FONTE NON SGORGA ACQUA, MA VINO...
Michele Simoni

IL TALENTO VIAGGIA SUI PATTINI

Gabriele Bonfiglioli

San Giovanni in Persiceto si riconferma culla di grandi talenti sportivi. Non parliamo questa volta dell'ennesimo successo conseguito oltreoceano dal cestista Marco Belinelli, ma dei prestigiosi traguardi raggiunti dalla sezione pattinaggio della Unione Polisportiva Persicetana (UPP).

Infatti, per la quarta volta nella sua storia, la società persicetana ha vinto il titolo italiano (anno 2015). E non è l'unico riconoscimento di cui si è potuta fregiare. L'UPP ha inoltre conquistato l'ambito trofeo "Bonacossa" (vinto grazie ai vari primi posti conseguiti a livello nazionale) e ha piazzato due suoi atleti sul gradino più alto del podio ai mondiali colombiani di Cali (**Rebecca Tarlazzi**, medaglia d'oro nella specialità coppia artistico categoria *seniores*, insieme a Luca Lucaroni della Asd Frascati) e agli euro-

pei svoltisi a Ponte di Legno (**Davide Trevisani**, campione europeo combinata categoria *juniores*, nonché medaglia d'oro nella specialità coppie artistico, insieme a Elena Pagliaro della Asd Spezia). La sezione pattinaggio della Polisportiva persicetana può vantare quasi 50 anni di storia (venne costituita ufficialmente nel 1968) e



oggi si è affermata come una delle società più grandi e prestigiose d'Italia. Sono oltre un centinaio gli atleti gravitanti attorno all'impianto di via Muzzinello 17 (costruito nel biennio 1984/85 per ovviare alla necessità di strutture

adeguate per il nascente pattinaggio persicetano) e tutte le specialità nelle quali si articola questo straordinario sport vengono coltivate all'interno dell'UPP. Negli ultimi anni, il progetto è stato coronato dalla creazione di due società "satellite", a San Matteo della Decima e Crevalcore.

Fra i risultati di maggior prestigio, oltre alle già citate medaglie di Rebecca Tarlazzi e Davide Trevisani





Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

“HERE'S TO YOU”

Gianluca Stanzani

Ogni giorno, in Italia e nel mondo, i casi di violazione dei diritti umani sono tantissimi e Amnesty International fa di tutto per portare una luce, la luce della candela di Amnesty, là dove le persone si ritrovano sole a combattere ingiustizie più grandi di loro. La luce significa portare speranza nei confronti di queste persone, sapere che non si è soli a combattere per i propri diritti, ma che qualcuno, in qualche parte anche lontana del mondo, conosce la vicenda personale di quell'individuo e decide di lottare per lui e insieme a lui. E la luce significa anche “accendere un riflettore”, mettere a conoscenza il mondo intero delle vicende interne di un determinato Paese, dei comportamenti criminali, delle violazioni dei diritti umani e intimare, con una semplice firma: ehi, stai attento, io ti osservo e sono a conoscenza di quello che fai!

SEGUE A PAGINA 6 >

(allenati da **Annalisa Marelli** e **Stefano Tarlazzi**), vanno ricordati i primi posti ottenuti in due differenti edizioni dei Campionati Italiani Allievi, nella specialità di coppia artistico, da **Angelica Bertoldi** e **Giacomo Fantoni**, allenati dall'ex campione mondiale **Daniele Ragazzi**, e da **Micol Mills** (Polisportiva Orizon) e **Tommaso Stanzani**, appartenente alla Polisportiva Persicetana e attuale vicecampione italiano del singolo categoria allievi. Negli anni, il *palmares* dell'UPP è stato ulteriormente ampliato da **Silvia Lambertini** e **Lorenzo Cazzoli** che, nella specialità coppia danza, hanno ottenuto un quarto posto ai campionati europei del 2015 (tre anni prima si erano invece piazzati sul gradino più basso del podio) e una medaglia d'argento al trofeo internazionale del 2014, e da **Nicola Ceriali**, classificatosi terzo alla Coppa Italia categoria *seniores* e campione italiano di coppia artistico (divisione nazionale C), insieme a Alessia La Morgia. L'UPP, inoltre, da tre anni, ha ampliato il proprio progetto con l'inserimento della specialità dei quartetti, piazzandosi al primo e secondo posto nella scorsa edizione dei campionati regionali. Lo staff altamente qualificato della Polisportiva persicetana è completato dagli allenatori Anna Maria Balica, Mirko Clò, Katia Dal Passo, Linda Forni, Jacopo Lucchiari, Andrea Malaguti, Giulia Merli, Valentina Muzzi, Silvia Ronchetti e Lara Serra, mentre Villiam Ragazzi è il presidente.

Al netto di così tanti importanti successi, molte sono anche le difficoltà. Non trattandosi di uno sport olimpico, il pattinaggio richiama attorno a sé pochi introiti e i costi per gli allenamenti e per le gare pesano spesso in maniera gravosa sulle famiglie degli atleti e sulla Polisportiva. La gestione della società è sostenuta perlopiù da attività di volontariato ed eventi benefici per la raccolta fondi. Il palazzetto di via Muzzinello è inadeguato a ospitare tutte le specialità qui praticate e molto spesso gli atleti

della Polisportiva sono costretti a ricorrere, a loro spese, a strutture lontane (soprattutto a Sant'Agata Bolognese o Imola). In questo senso, un aiuto potrebbe venire dal Comune di San Giovanni che sembrerebbe aver avviato un progetto per la costruzione di una pista all'aperto. Un'ulteriore difficoltà è data dal reperimento del partner



per le competizioni a coppie: spesso il compagno "ideale" viene trovato a chilometri e chilometri di distanza e tante, conseguentemente, sono le problematiche logistiche relative agli allenamenti. Il partner di Rebecca Tarlazzi, ad esempio, è Luca Lucaroni, pattinatore romano vicecampione del singolo categoria *seniores*, seguito da Gabriele Quirini, allenatore dell'Asd Frascati e della Nazionale pattinaggio. Facile intuire quanto sia faticoso programmare gli allenamenti e

affinare l'intesa fra due atleti così lontani.

Tante sono le ore di allenamento, tanti i sacrifici, per uno sport meraviglioso e (potenzialmente) ricco di soddisfazioni, attorno al quale, nonostante i prestigiosi traguar-



di raggiunti, gravitano pochi soldi e interesse. La Polisportiva persicetana, anche e soprattutto grazie alle competizioni vinte dalla sua sezione pattinaggio, ha potuto fregiarsi della stella d'argento per meriti sportivi. Proprio per questo, il pattinaggio persicetano chiede maggiore attenzione verso la propria attività. Chiede maggiori gratificazioni per i suoi giovani campioni. Chiede di non essere lasciato solo.

La Polisportiva persicetana offre un corso di pattinaggio formativo rivolto a tutte le persone a partire dai bambini/e di 3 anni, consistente in piccoli e semplici esercizi volti a un'azione di formazione completa su tutto il corpo. Gli insegnanti, in funzione dell'età degli allievi, applicano diverse metodologie di insegnamento, sempre nel rispetto degli indirizzi del corso formativo. I corsi si tengono a San Giovanni in Persiceto, presso la sopracitata sede di via Muzzinello, e a San Matteo della Decima, presso la palestra Dorando Pietri, via Nuova, 37.

CONTINUO DI PAGINA 4 >

Amnesty International ha chiesto a Roberto Saviano, l'autore di "Gomorra" e "Zero zero zero" che denuncia da anni le violenze dello Stato e del crimine organizzato, di lanciare un appello per coinvolgere sempre più persone nelle battaglie per i diritti umani. L'invito, tramite Roberto, è quello di sollecitare tutti a far sentire la propria voce e cantare "Here's to you", la ballata di Joan Baez ed Ennio Morricone che negli anni '70 onorò la storia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, messi a morte negli Usa nel 1927 per un delitto che non solo non avevano commesso, ma che il vero colpevole aveva già confessato.

Per tutti i Sacco e Vanzetti del mondo odierno: per i 43 studenti desaparecidos del Messico; per Raif Badawi, che in Arabia Saudita è stato condannato al carcere e a 1000 frustate per aver creato un blog; per Liu Xia e suo marito Liu Xiaobo, che in Cina sono privati della libertà per aver chiesto ri-

SEGUE A PAGINA 8 >

VENERDÌ SANTO

Via Crucis

Marco Caretti

(scritto in occasione della Via Crucis tenutasi il 3 Aprile 2015)

Esco rapidamente di casa, in cui ero appena rientrato dopo la funzione, e a passo sostenuto raggiungo l'entrata del cimitero, la Via Crucis persicetana parte da lì. Oggi è Venerdì Santo. Un folto gruppo di persone è già sul posto, altri stanno arrivando alla spicciolata. Il cielo è sereno e si contano le stelle. È decisamente una situazione un po' surreale. Al di là della motivazione principale – la commemorazione della passione di Cristo ripercorrendo le stazioni che portarono alla crocifissione sul Golgota – fa specie che tanta gente esca dal tepore delle proprie abitazioni in una fresca serata di inizio primavera per una cosa di cui potrebbero tranquillamente goderne su Rai1 con il Papa in diretta dal Colosseo. Eppure, da alcuni anni a questa parte, mi sembra che ci sia sempre più partecipazione. E tanti giovani.

Si parte, sono le 21. La funzione prevede un'alternanza di preghiere, salmi e canti nelle 14 stazioni della Via Crucis, idealmente posizionate in 14 differenti luoghi nel centro di San Giovanni che vengono raggiunti in processione.

I lettori iniziano con le letture e i salmi, i sacerdoti si alternano alle orazioni secondo un rituale antico ma affascinante. Ecco, sì, un termine adatto è senz'altro "affascinante", perché non è affascinante solo ciò che è eclatante ed esplosivo ma affascina anche un raccoglimento interiore, più sommo, più intimo.

La processione procede, noto con piacere molta gente che conosco ma anche tanta gente che probabilmente viene dai paesi vicini. Non so se ovunque è stata mantenuta la tradizione della Via Crucis, forse siamo l'unico paese nei dintorni che ne ha una e allora si raccolgono tutti qui, ad ogni modo, mi fa piacere. In un momento in cui tanti sbandierano l'importanza di mantenere le tradizioni, di non perdere la nostra identità culturale e storica, di coltivare ed educare le nuove generazioni ai "valori della nostra civiltà", beh, credo che questo sia un buon modo di farlo. "Terza Stazione: Gesù cade per la prima volta". Siamo nel piazzale delle scuole Quaquarelli, le mie scuole. Mi distraigo dalla funzione e il mio sguardo si alza verso la scuola. Un silos e qualche attrezzo lì davanti mi ricorda che sono an-



cora chiuse, le apriranno la prossima estate. Saranno anche un po' "antiche" come costruzione, ma sono belle, lo vedi. Sono parte della storia persicetana, è stato giusto risistemarle. Guai a perdere certi patrimoni. Un salmo mi richiama al rito. Proseguiamo cantando verso le altre stazioni. Cammino in processione, lentamente ma non troppo per non rimanere indietro.

Così com'è ora, la Via Crucis mi piace molto. Anni fa veniva spesso rappresentata come uno "spettacolo", con figuranti in abiti d'epoca, improbabili centurioni romani con costumi recuperati chissà da quale società carnevalesca, e riproduzioni di luoghi sacri fatte con scenografie teatrali. Pur apprezzando l'impegno che ci mettevano i ragazzi per realizzarla, qualcosa "stonava". La Via Crucis non è uno show. Da alcuni anni invece, si è iniziato a rispettare la vera natura della Via Crucis, che vuol essere un momento di raccoglimento, dove non serve la spettacolarizzazione. Una semplice croce in legno portata a turno dai ragazzi riesce a concentrarne tutto il significato. La scelta ha pagato, perché la partecipazione alla Via Crucis è aumentata ogni anno. Me ne rendo conto guardandomi nuovamente attorno; la processione ora sembra molto più lunga che

CONTINUO DI PAGINA 6 >

forme democratiche; e nella nostra Italia, per Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Riccardo Magherini, Francesco Mastrogiovanni, Giuseppe Uva, tutti morti mentre erano affidati nelle mani dello Stato.

Tornare a cantare "Here's to you" significa mostrare che la lotta alle ingiustizie non è finita e che tutti i Sacco e Vanzetti di oggi non sono soli: perché questo inno per i diritti umani diventi il simbolo dell'impegno di Amnesty International in Italia e nel mondo, insieme a quanti crederanno che il mondo sarà migliore quando sentiremo nostre le ingiustizie del mondo.

Una canzone per tornare a parlare di diritti umani, perché più persone saranno impegnate nella lotta per difendere i diritti umani e più possibilità avremo di vincere questa grande battaglia per la dignità umana.

alla partenza. C'è tanta gente.

“Settima stazione: Gesù cade per la seconda volta”. Abbiamo percorso il Borletto, poi un po' di Corso Italia e altre vie del centro. Camminare a piedi nel centro è bello e spesso alza lo sguardo. Alcune finestre sono chiuse, altre aperte con luce accesa da cui traspaiono frammenti di vita quotidiana. Qualcuno si affaccia e fa il segno della croce. Mi soffermo su case che sono lì da sempre ma che nella fretta non noto mai. Si notano subito quelle ristrutturare, hanno un bell'aspetto, sono curate, vive. È importantissimo che il centro storico sia vivo e che resti tale, baluardo contro la tristezza di un anonimo palazzone di periferia. Anche questo fa parte di quei valori e di quella cultura che dobbiamo preservare.

La processione continua a sfilare per le strade del centro. Tutt'attorno c'è un piacevole silenzio, rotto solo dai canti e dalle orazioni. Una intimità che ti fa sentire a tuo agio. Sono tranquillo. Ci sono le forze dell'ordine, alcuni in divisa, altri in borghese, suggerisce mia moglie che li conosce. È vero, non dobbiamo dimenticarci che viviamo in un mondo difficile, un qualsiasi idiota potrebbe approfittare di un popolo inerme che prega per farsi pubblicità a basso costo. Ma se ragioniamo così, se ci chiudessimo in casa per la paura, gliela avremo data vinta. E io non gliela do vinta. Anzi...

Chiesa degli Angeli e la piazza XXIV Maggio, poi Piazzetta Betlemme con le sue pitture. Piccole perle incastonate nel centro. Abbiamo un tesoro in casa, non troppo pubblicizzato ma forse è meglio così. Ce lo teniamo per noi e per i nostri amici.

La sequenza di emozioni spesso mi distrae dalla funzione e mi auto-richiamo all'ordine. Sarà difficilissimo rispettarlo. Arriviamo in Parco Pettazzoni, poi via verso la piazza. Oramai la Via Crucis si avvia verso la fine.

Il passaggio davanti al “Super” è uno di quelli che mi disturba maggiormente. È venerdì sera e il rumore e gli schiamazzi che ne fuoriescono stonano con l'atmosfera che dovrebbe avere il Venerdì Santo. Mi ricordo che, quando ero piccino, il Venerdì Santo anche la radio e la televisione cambiavano il palinsesto, proponendo solo musica sacra o classica ed evitando tutti gli spettacoli e distrazioni,

“suggerendo” alla gente un momento di raccoglimento. All'epoca non capivo il perché. Ora mi manca. Ora viviamo in un carnevale perenne, ballerine e saltimbanchi sono a disposizione ad ogni istante della nostra vita. Più che sentire la mancanza di distrazioni, oggi è difficile riuscire a trovare un attimo di silenzio. E quando lo trovi, coloro che disturbano ti danno fastidio.

“Stazione 12: Gesù muore in croce”. Una delle stazioni più significative, se mai avesse un senso fare una classifica.

Siamo davanti alla Chiesa del Crocifisso, ancora chiusa, offesa dal terremoto. Una grossa gru staziona lì a lato. È appena arrivata e prima o poi inizieranno i lavori. Mi ricordo la foto della statua caduta a terra la notte del 20 Maggio 2012. Sembra una vita fa, sono solo 3 anni. Riapriremo anche



questa chiesa e si farà festa.

La quattordicesima ed ultima stazione è davanti alla porta della collegiata. Sagrato e piazza si riempiono di fedeli, poi la porta si apre e ai nostri occhi appare la nostra chiesa. Bella, anzi bellissima, grande, illuminata a giorno, è uno spettacolo. È una vera basilica. Entriamo che è ancora vuota, ha un suo fascino anche vuota ma, man mano che si riempie, diventa come una mamma che accoglie i suoi figli, e ci si sente a casa. Il momento di raccoglimento finale e il richiamo alle celebrazioni della Pasqua imminente chiudono la funzione. Esco tra gli ultimi, alcune chiacchiere con gli amici sul sagrato prima di tornare a casa.

Cammino lentamente verso casa, ripensando agli attimi vissuti. Forse non sono stato troppo attento alla funzione, è vero, spero di venir perdonato, ma ho visto San Giovanni in Persiceto con altri occhi in un momento particolare che non capita spesso. Penso a chi abita in grandi metropoli in giro per il mondo, anonimi numeri e massa da governare, a chi non gode di questa intimità, delle amicizie e delle conoscenze, di quella gente che ti sta intorno e che, nel bene o nel male, fanno la tua vita. Ripenso a quanto ci hanno lasciato i nostri padri, costruito con sacrifici, dedizione e amore per il “bello”, e di quanto dovremo dedicarci per mantenere “pulita” e viva la nostra città. Forse non ci rendiamo nemmeno conto della fortuna che abbiamo. E di quanto sia bello accorgersene.

Venerdì santo, Via Crucis. Amen.

SUCCEDE A PERSICETO

Sabato 26 marzo, 9 aprile, ore 15-18, Laboratorio dell'insetto, **"Costruiamo insieme un giardino per le farfalle"**, corso di giardinaggio in tre incontri (adulti 18 euro, ragazzi dai 10 anni 10 euro, iscrizioni entro il 20 marzo).

Martedì 29 e mercoledì 30 marzo, ore 21, cinema Giada, **"Fuocoammare"**, proiezione nell'ambito della rassegna di cinema d'essai *Film&Film*.

Sabato 2 aprile, ore 20-24, San Matteo della Decima, **Carnevale notturno**. Info: www.carnevaledidecima.it

Sabato 2 aprile, ore 21, teatro Fanin, **"Note da Oscar"**, spettacolo con la **Rimbamband** nell'ambito della stagione teatrale "Tre Teatri per Te".

Martedì 5 e mercoledì 6 aprile, ore 21, cinema Giada, **"La isla minima"**, proiezione nell'ambito della rassegna di cinema d'essai *Film&Film*, preceduta alle ore 20 da un aperitivo a tema a cura di *Aula, birra e merenda*.

Domenica 10 aprile, ore 16.30, Teatro comunale, **"Vivaldi project"**, concerto con musiche di Antonio Vivaldi e suoi contemporanei (ingresso gratuito).

SEGUE A PAGINA 26 >

SPILLI, ZAMPILLI, MAGIA E...

Considerazioni varie sull'origine della parola Spéll

Paolo Balbarini

A beneficio dei due o tre lettori che, per qualche misterioso motivo, ancora non lo sanno, ricordo che, a San Giovanni in Persiceto, Spillo non vuol dire solo “Sottile asticella di metallo rigido con un'estremità appuntita, usata per appuntare pezzi di tessuto, fogli di carta e simili” ma ha anche il più affascinante significato del momento in cui, in Piazza del Popolo, un carro di Carnevale racconta una storia trasformandosi in un qualcosa di diverso e svelando alla giuria e al pubblico il suo significato nascosto.

Questa parola è talmente importante che, da qualche anno, San Giovanni in Persiceto è diventata ufficialmente “Città dello Spillo” con delibera del Consiglio Comunale e come ricordano i cartelli posti all'ingresso del paese.

Spillo, o meglio la sua versione originale dialettale *Spéll*, è una parola che, sui vocabolari di dialetto bolognese, è generalmente seguita da una definizione che dice più o meno così: *Zampillo, spruzzo; in un Spéll: all'istante, in un attimo*. Una interessante descrizione della parola la si trova in una pubblicazione, risalente al 1978, di Alberto Menarini: “Bologna dialettale. Parole, frasi, modi, etimologie”. Su tale pubblicazione possiamo leggere: *Propriamente in dialetto significa zampillo, schizzo, ma si usa soprattutto nella locuzione “int un Spéll”, in un attimo. “L'ha fat in tun Spéll”, ha fatto in un momento, è stato velocissimo. Nel senso di spillo, ago per puntare si usano invece agucén oppure spilén, accrescitivo spilàn, spillone; al femminile spèlla è invece spilla, fermaglio. Tutte queste voci risalgono al latino Spinala, piccola spina, ma la ragione di int un spéll, in un attimo, rapidamente, si capisce col fatto che l'antico italiano spillo significava buco fatto nella botte collo spillo da cui spillare (forare una botte chiusa, praticarvi un forellino con lo spillo per fare uscire il vino da assaggiare);*



Sergio Vanelli - Francesco Benozzo - Sergio Testoni

in sostanza, con la velocità dello zampillo che esce dalla spillatura: “un spéll ed sangv” è infatti uno spruzzo di sangue. Si noti pure che lo spéll, zampillo d'allegria, è il momento più atteso del Carnevale di San Giovanni in Persiceto, quando cioè i carri, di fronte alla giuria, rivelano coi loro meccanismi i loro significati e le loro allegorie.

Le definizioni del Menarini sono attualmente quella accettata da tutta la comunità scientifica e dagli studiosi che si occupano di dialetto bolognese.

Di recente però, un ricercatore dell'Università di Bologna, Francesco Benozzo, specializzato in lingue romanze, ha proposto una teoria in cui ipotizza l'origine longobarda della parola Spéll. L'autore ha esposto le sue considerazioni in una conferenza che si è tenuta presso il Teatro Comunale di San Giovanni in Persiceto nel mese di febbraio, partendo dalle origini della paro-



1976 società Accademia della Satira, Maccheroni e Champagne

la Carnevale per arrivare allo Spillo.

Benozzo sostiene che, per centinaia di anni, si è erroneamente pensato che la parola Carnevale derivi dal composto delle parole latine *carnem levare*. Queste parole, che letteralmente significano “togliere la carne”, si riferiscono al banchetto che si teneva il martedì grasso, ultimo giorno prima della Quaresima; un'origine decisamente religiosa. Il ricercatore è stato stimolato ad arrivare a questa conclusione osservando la

Dal gruppo astrofili persicetani

PERCHÈ LA LUNA CI MOSTRA SEMPRE LA STESSA FACCIA

Valentino Luppi

La Luna ci mostra sempre la stessa faccia in quanto impiega lo stesso tempo sia nel compiere una rivoluzione attorno alla Terra che nel compiere una rotazione attorno al proprio asse (circa 27 giorni, 7 ore, 43 minuti e 11 secondi). Questa coincidenza non è ovviamente dettata dal caso ma è dovuta all'attrazione gravitazionale che la Terra esercita sulla Luna.

Inizialmente la Luna ruotava su se stessa più velocemente, poi i moti di marea che la Terra ha esercitato, ed ancora esercita, su di essa (che si verificano nonostante non ci siano i mari sulla Luna) l'hanno fatta rallentare fino all'attuale punto di equilibrio.

La Luna è infatti un satellite che, anche se solido, non è infinitamente rigido e quindi viene deformato dalla forza di gravità della Terra.

Finché aveva un periodo di rotazione più breve rispetto a quello di rivoluzione, le deformazioni finivano per sbilanciarsi rispetto all'attrazione terrestre e provocavano dispersioni di energia per riposizionarsi in direzione della Terra.

Per questo motivo la Luna ha rallentato la sua rotazione fino a raggiungere una differenza di velocità pari a zero nei confronti della Terra. È dimostrato che qualunque corpo, non perfettamente rigido, che sia ad un'orbita inferiore ad un dato raggio, tende in tempi astronomicamente brevi a volgere sempre la stessa faccia al corpo di dimensioni maggiori.

stranezza nell'utilizzare una parola che sarebbe propria della Quaresima per indicare un periodo che invece la Quaresima la precede. Secondo Benozzo, riprendendo teorie di altri studiosi, la parola Carnevale deriva invece da *Carrus Navalis* cioè navi su ruote che venivano portate in sfilata in occasione di antiche feste particolari. Diversi studiosi affermano infatti che dietro al *Carrus Navalis* si nasconde il *Navigium Isidis* che altro non era che il carro della dea Iside, portato in processione su un battello a ruote e da dove la Dea, protettrice dei navigatori, assisteva alle danze e ai canti della popolazione. Questa definizione, a parere dello studioso, spiegherebbe la presenza dei carri in tante manifestazioni di Carnevale, in Italia e nel mondo.

Passando invece all'origine della parola Spillo, Benozzo afferma: *Non sono certamente venuto qui a spiegare ai persicetani che cosa sia lo Spillo, anzi sono loro che dovrebbero spiegarlo a me. Lo Spillo è il momento in cui il carro del Carnevale persicetano si trasforma e svela i suoi segreti. La parola Spillo, invece, deriva da un antico termine germanico il cui significato è connesso al senso di gioco, trucco, incantesimo, magia; tale parola, nel tedesco moderno, è "spiel" e si legge spil. La radice di questa parola la si trova anche in altre lingue, come in lituano, dove ha il significato di legare, oppure in celtico dove significa incantesimo ma anche profezia. Quando i Longobardi si insediarono da queste parti portarono con sé le loro tradizioni e le loro parole. Alcune di queste si sono insediate assieme a chi le ha portate, come spiel. Nelle mie ricerche ho poi trovato questa parola anche nell'opera "La nave dei folli", pubblicata a Basilea durante il Carnevale altorenano del febbraio 1494; in questo caso assume il significato di trasformazione, o meglio svelamento, della nave dei folli nella nave dei morti.*

Il pensiero di Francesco Benozzo è, in conclusione, che tutti i carri allegorici di tutti i carnevali del mondo, non siano altro che il proseguimento della tradizione degli antichi carri di Iside che venivano fatti sfilare o vicino ai fiumi o vicino ai mari. Questi carri, in una tradizione comune a molti popoli dell'Europa o dell'Asia, avevano una relazione con l'altro mondo, quello dell'aldilà. *Per quello che ne so io, - dice ancora Benozzo - il Carnevale di San Giovanni in Persiceto è l'unico Carnevale al mondo dove la trasformazione del carro ha lo stesso nome che aveva presso la mitologia nordica e nelle popolazioni che seguivano la tradizione della nave dei folli. Insomma, qui a Persiceto si conserva la più antica tradizione linguistica di ciò che il Carnevale era alle origini quando era associato alle mitologie della nave dei folli e della nave dei morti.*

La proposta di Benozzo ha tuttavia lasciato freddi molti studiosi. Il glottologo Daniele Vitali, ad esempio, fa notare che: *L'etimologia di Spéll è già stata spiegata da Alberto Menarini, in un libro del 1978, intitolato "Bologna dialettale. Parole, frasi, modi, etimologie", come proveniente dal latino Spinula che ha dato spillo in italiano nonché spilén "spillo" e spéll "zampillo; momento tipico del Carnevale persicetano", con un passaggio semantico che, dall'azione di spillare (cioè forare) una botte per estrarne il vino, ha dato luogo al significato di zam-*

pillo e poi di cosa improvvisa, successivamente coinvolgendo lo spettacolo allegorico persicetano perché breve e subitaneo proprio come lo zampillo. È stato osservato ancora da Vitali che: Non ha valore proporre un'etimologia longobarda se non si dà l'etimo originario, da ricostruire grazie alle conquiste della filologia germanica. Infine, l'approccio interdisciplinare che si vorrebbe applicare chiamando in causa il gene germanico dei partecipanti persicetani è del tutto scorretto dato che non viene utilizzato per verificare conclusioni raggiunte con argomenti linguistici, ma che pretende di sostituire questi ultimi con i risultati di una disciplina che non si può incrociare con la linguistica se non in circostanze rare e ben definite.

Anche lo studioso di dialetto bolognese, Roberto Serra, è scettico sull'interpretazione di Francesco Benozzo. *Già nel XIX secolo Carolina Coronedi Berti, eccellente lessicografa bolognese, - afferma Roberto Serra - nel suo "Vocabolario del dialetto bolognese" (Bologna, Stab. Tipografico di G. Monti, 1869 al 1872), documenta questo significato per la parola "spéll", in aggiunta al principale "zampillo": "Trasfigurazione. Il trasfigurare, il far mutare effigie e figura; e lo diciamo di que' giuochi che si fanno ne' spettacoli. Diciamo che una cosa l' à fât un spéll quando, avendola sott'occhio, a un tratto non la vediamo più. Aréva qué adès al mi didèl, e l' à fât un spéll, avevo qui il mio ditale ed è sparito".*

È quindi certo che, nella seconda metà dell'Ottocento, periodo tra l'altro di origine del moderno carnevale persicetano, il termine "spéll" era usato in tutta l'area bolognese, compresa la città di Bologna, per indicare una trasformazione: ciò smentisce l'esclusiva appartenenza ed origine persicetana di questa accezione, facendo apparire oltremodo azzardata e stravagante la tesi dell'origine germanica e certi collegamenti con le ricerche genetiche condotte sui partecipanti

Insomma, il dibattito sull'origine della parola Spillo è tuttora aperto, animato e interessante.

Francesco Benozzo ha proposto, al termine del suo intervento, un'iniziativa stimolante, che potrebbe essere unanimemente condivisa, data l'importanza dello scopo che si prefigge: *Con l'appoggio dell'Università di Bologna e degli enti persicetani se vorranno concedere il patrocinio, è mia forte intenzione farmi promotore della candidatura del Carnevale Storico di San Giovanni in Persiceto di riconoscimento UNESCO di bene immateriale dell'umanità. Gli elementi attualmente iscritti sono tra i trecento e i quattrocento, sei dei quali sono italiani: l'opera dei pupi, il canto a tenore, l'arte del violino a Cremona, la dieta mediterranea, le macchine a spalla, la vite ad alberello di Pantelleria. Non vedo nessun motivo per i cui il vostro carnevale debba rimanere fuori da questa prestigiosa lista.*

Pensare al Carnevale di Persiceto iscritto ai patrimoni dell'UNESCO è una cosa che fa girare la testa dall'emozione, sarebbe davvero uno Spillo straordinario. Appelliamoci allora a Sua Maestà Re Bertoldo che, dalla Reggia di Castagnolo assieme al principe Bertoldino e alla moglie Marcolfa, faccia tutto quello che è in suo potere per preservare e tramandare nei secoli questo meraviglioso spettacolo, unico al mondo.



1985 società Treno, Carosello

GIORNALISTI PER UN GIORNO

La 3^a C - scuola MAMELI (anno scolastico 2015-16)

Vi presentiamo ora degli articoli scritti da tutti noi, alunni della 3^a C della scuola "G. Mameli", guidati dall'insegnante di italiano Alessandra Martelli.

Questa unità didattica mirava soprattutto a due obiettivi:

- Leggere un articolo di giornale per comprenderne il contenuto, il titolo, il sommario, i punti di vista, la funzione delle immagini.
- Stimolare gli alunni a scrivere, lavorando in gruppi, per farli sentire appunto dei "giornalisti per un giorno".

Dapprima abbiamo lavorato su Lim (lavagna interattiva multimediale) per leggere e analizzare alcuni articoli di cronaca e interviste. Poi abbiamo utilizzato alcune lezioni per preparare un breve articolo. La maggioranza dei temi trattati riguardano il nostro paese, San Giovanni; sono stati utilizzati anche i pc portatili in dotazione alla scuola, recentemente donati dal TVB Quaquarelli. L'idea di pubblicare poi i prodotti su BorgoRotondo è venuta a Letizia, una nostra compagna di classe; speriamo siano di vostro gradimento.

Il Minotauro vince

Il professor Leotti Umberto trova il meglio nel peggio, nonostante sia stato privato di un pezzo nel puzzle dei suoi ricordi

Di Eleonora Martini, Francesca Legge, Martina Monti

Dopo la scomparsa del quadro Guernica, che il professor Leotti aveva creato insieme ai suoi alunni, si progetta la sua Rinascita.

"Niente di vendicativo, sono solo amareggiato per aver perso qualcosa di veramente importante". Così si descrive il professor Leotti quando, agli inizi di settembre 2015, rientrando nel suo laboratorio scolastico non trova più il puzzle realizzato nel '87 dai suoi alunni!

- Professore, perché teneva a quel quadro?

"Beh, ci tenevo tantissimo perché fu realizzato da circa 60 ragazzi di classi diverse, nel quale ognuno faceva la sua parte, la cosa importante era la collaborazione e la cooperazione; ogni pezzettino per me era unico, perché mi ricordava l'alunno che l'aveva realizzato".

- Per la ricostruzione del quadro, avrebbe intenzione di chiamare solo i suoi vecchi alunni o sta pensando a una collaborazione tra vecchi e nuovi?

"Ovviamente la collaborazione sarà importantissima per

questo progetto, come lo fu allora d'altronde. Ora devo solo trovare il modo di rintracciare almeno una ventina dei miei vecchi alunni, e il gioco è fatto".

- Allora 'Guernica' le servì per spiegare il Cubismo, l'opera è ricca di simboli importanti, ce ne spiegherebbe alcuni?

"Tutto il dipinto è un unico simbolo, un simbolo contro la guerra nel mondo, che Picasso realizzò in memoria di Guernica, piccola città del nord della Spagna, che durante un giorno di festa venne bombardata dai nazisti, alleati con il dittatore Francisco Franco. Quel quadro trasmette diversi messaggi tra cui la speranza che viene rappresentata da una lampada, la pace simboleggiata dal fiore che spunta da una spada, l'importanza della donna raffigurata dal lume a forma femminile, la pietà simboleggiata dalla donna che urla il suo dolore per il figlio morto stringendolo a sé e per ultimo la violenza rappresentata dal toro".

- Un'ultima domanda, lei ha detto che fino a che il nuovo quadro non sarà stato realizzato su quel pezzo di muro ci

sarà un Minotauro. Perché?
“Perché il Minotauro rappresenta il toro dentro di noi, la violenza che possiede l'uomo, che in questo caso ha vinto”.

Per ora non si sa nulla del motivo della scomparsa del quadro, ma il professor Leotti cerca sempre di trovare il meglio nel peggio.

.....

Le scuole persicetane, alcune novità...

Di Margherita T., Francesca L., Laura M.

Il Registro elettronico

Il registro elettronico è un software del gruppo Spaggiari di Parma ed è usato in tutta Italia con il nome di “ClasseViva”. Per entrare nel registro occorre un Pc, la connessione internet e una password: se esistono tutte e tre le condizioni, i genitori e gli alunni possono vedere in tempo reale compiti, voti, annotazioni e pagelle. È considerato utile dai professori perché si ha un *referimento sicuro* e nessuno, così, può dire che non aveva segnato i compiti!

Cosa ne pensiamo noi alunni? Sicuramente ne siamo meno entusiasti dei prof. perché non c'è più alibi che regga!

Un nuovo bidello

Abbiamo intervistato il nuovo bidello della nostra scuola Mami:

Come ti chiami? Roberto.

Da quanto fai questo lavoro? Da quest'anno.

Per quale motivo fai il bidello? Perché il lavoro che facevo prima non mi piaceva più.

Ci sono alunni a cui ti legghi particolarmente? Sì, sicuramente.

Anche tu fai l'intervallo? No.

Cosa pensavi dei bidelli alla nostra età? Avevo rispetto, li ritenevo essenziali perché senza di loro la scuola non andava più avanti.

Da dove vieni? Da Salerno.

Hai qualche hobby? Sì, seguo le partite di calcio e sono un tifoso dell'Inter.

Perché sei venuto proprio qui a lavorare? Ho inserito 30 scuole nella domanda e la prima a scegliermi è stata questa. Commento delle intervistatrici: Roberto ci sta simpatici,

co, forse perché ...è di poche parole!

Intervista al “fratellame” di Margherita

Come vi chiamate? Emiliano (EM); Ernesto (ER); Susanna (SU).

Quanti anni avete? EM: tre; ER: cinque; SU: sette.

Come si chiama la tua scuola? EM e ER: Nicoli; SU: Quarelli.

Dimmi il nome di un tuo amico di scuola. EM: Mattoni; ER: Zeno; SU: Giorgia.

Ti piace la tua scuola? EM: Sì; ER: Sì; SU: Sì.

Qual è la sua cosa migliore? EM: Giocare; ER: mi piace tutto; SU: Mi piace tutto.

Come si chiamano le tue maestre? EM: Piera, Gianna e Antonella; ER: Rita, Valentina, Claudia e Annamaria; SU: Enza, Marina, Laura, Samanta e Angela.

Sono simpatiche? EM: No; ER: Sì; SU: Sì.

Si mangia bene? EM: Sì; ER: Sì, sì, sì, molto bene; SU: Sì, molto.

Qual è il tuo cibo preferito della mensa? EM: Il maiale; ER: Pasta in bianco; SU: Il couscous.

Cosa vorresti di nuovo da mangiare? EM: Le banane; ER: Il brodo di carote con i crostini; SU: La pasta al ragù.

Cosa vorresti ci fosse di o in più nella tua scuola? EM: Carne, un hamburger; ER: Che ci fosse la cioccolata; SU: Dei giochi anche nel giardino piccolo.

Vorresti che cambiasse la tua scuola? Se sì, come? EM: Sì, vorrei dei giochi più belli; ER: No; SU: No, non vorrei che cambiasse.

Cosa ne miglioreresti? EM: I bicchieri, perché sono troppo alti e a noi servono bassi. E anche degli amici più bassi; ER: Niente, mi piace così; SU: Non migliorerei niente.

Cosa vorresti fare da grande? EM: Quello che cura gli animali; ER: Il falegname; SU: La babysitter.

SOCIALPHOBIA

Menzione speciale "opera prima" Jona Pia De Rosa (*Ururi - Campobasso*)

L'uomo con la cravatta scruta il mio volto impassibile, evitando accuratamente di lasciar trasparire alcuna emozione. Mi osserva dal retro dei suoi occhiali dalla montatura scura e cerca di impormi uno sguardo severo che mi scivola addosso, risucchiato e inghiottito dalla miriade di sensazioni e dall'incredibile apprensione che provo nei suoi confronti. Non che lo odi, affatto. Semplicemente non comprendo quale sia il motivo che lo spinga costantemente ad alterare il mio equilibrio, la mia pace interiore, la mia tranquillità, spacciando il suo per un "lavoro professionale".

È tutta scena, continuo a ripetere. Solo semplice e inesauribile scena da palcoscenico, con tanto di maschere e copioni prescritti. Quella che chiamano carriera lavorativa non è altro che addestramento, finalizzato ad avere quella quasi pretesa di poter risolvere i tuoi problemi quando probabilmente lui non riesce a risolvere neanche i propri. Ed è proprio quest'ultimo concetto che vorrei fargli notare, magari con una punta di crudeltà: lui è umano quanto e come me.

È un paradosso. Quasi sciocco, patetico, il modo e lo stile di approcciarsi di alcuni uma-

ni nei confronti degli altri. Oh, certo, ma loro sono dottori. Insegnanti. Ingegneri. Dirigenti. E Dio solo sa cos'altro. Loro sono quelle figure che in una società svolgono un ruolo fondamentale ed essenziale. E forse è proprio questo che li porta ad adottare quell'assenza apparente di emozioni, quel finto distacco perpetuo dal resto delle persone.

Emetto uno sbuffo sarcastico.

- Trova la cosa divertente? - mi ammonisce, con un tono sicuro e fermo, come se stesse parlando ad un bambino dell'asilo che non la vuole smettere di fare i capricci.

Attore. Ridicolo attore del cavolo. È il suo lavoro, dice, lavora con la gente. Eppure non riesco a spiegarmi la dura corazza sotto la quale si è rifugiato, che gli impedisce il contatto diretto con quelle creature con cui lui stesso lavora.

- Molto. - ribatto. Ma non c'è traccia di ironia o malizia nella mia voce. È pura e semplice sincerità.

Posso quasi immaginarmelo, lo scudo semitrasparente che avvolge il suo corpo, che lo tiene distaccato da tutti, che impedisce ai pazienti di comprendere i suoi sentimenti, di entrare e catturare parte della sua vita, magari strascichi di emozioni.

Ma no, lui tiene il suo mondo racchiuso dentro una bolla. Fa parte del suo lavoro, direbbe.

"Siamo simili" vorrei dirgli. Vorrei dirgli che il suo atteggiamento meccanico e professionale non ha alcun senso. Vorrei dirgli che quella corazza sotto la quale mi fissa in realtà non esiste affatto. Perché lui è come me. Lui ha delle difficoltà, dei tormenti, dei rimorsi, come me. Lui si arrabbia, odia, e credo che ami, come qualunque essere umano. Che senso ha la freddezza, il distacco, che alcuni esseri umani si impongono di adottare con i loro simili quando tutti sappiamo benissimo che siamo fatti della stessa pasta e della stessa materia? Che abbiamo gli stessi bisogni, gli stessi desideri? Che ci poniamo le stesse domande alle quali non sappiamo rispondere?

Lui è un attore del cavolo, Dio santo. Recita la sua parte prescritta da adulto imponente, autoritario, dalla quale dipende la tua guarigione. Ma lui quanti problemi irrisolti colleziona nel lungo filo della sua vita? Quante debolezze, quante difficoltà? E se lui non può risolvere le proprie, come pretende di risolvere le mie?

È un paradosso, un fottuto paradosso. Che un essere inguaribile

PREMIO LETTERARIO

Svicolando

Disegno di Serena Gamberini



abbia il compito di curare un altro essere inguaribile. E qual è il modo migliore per farlo, se non quello di sfoggiare la sua bella espressione impassibile e priva di qualunque emozione?

- Potrebbe rispondere alle mie domande? - domanda, la voce dura e le dita che creano cerchi invisibili con la penna.

Non rispondo, ma mi limito a guardarmi attorno nella stanza dalle pareti bianche e spoglie e poi torno a posare lo sguardo su di lui.

"Oh dottore, non mi guardi così" vorrei continuare a dirgli "In fondo, io credo semplicemente che lei ha la stessa capacità di curare me come quella che ho io di curare lei".

In fondo, tra esseri umani ci si può curare a vicenda. Sarebbe molto più semplice, magari più

produttivo, e soprattutto molto più divertente. Niente più cravatte in mezzo. Niente sguardi impassibili, o scudi immaginari copri-emozioni. Giocheremo un gioco molto più genuino.

L'uomo con la cravatta sbuffa, guardando l'orologio al polso.

Arrivo alla consapevolezza che ho sempre odiato la sua precisa "professione". O meglio, odiare non è il termine adatto. Semplicemente, lo trovo inutile, non produttivo. Credo che ogni essere intelligente sia in grado di auto-guarirsi. Ridicolo, direbbe qualcuno. Ma credo che la cura terapeutica colloquiale sia una delle più storpiate invenzioni degli ultimi secoli. Si parla, si discute di problemi e difficoltà, cercando un modo per accantonare tutto almeno temporaneamente e trovando

un modo per continuare a vivere pur se il problema persiste, ma ignorandolo. L'essere umano è un animale sociale, certo, ma l'essere umano è anche portato alla difesa, alla sopravvivenza e all'auto-guarigione. Perché, dunque, camuffare e sopprimere uno dei suoi più sorprendenti istinti naturali? - Voglio solo aiutarla. - dice, cercando di fare un ultimo tentativo per indurmi alla collaborazione.

"Anch'io vorrei aiutare lei." potrei dirgli, ma mi limito ad emettere uno sbuffo di risentimento nei confronti degli stessi dottori, che con la scusa della guarigione conducono le persone alla malattia. Sono stufo di tutto, di questo mondo, degli umani. Dei loro modi di fare, di presentarsi di fronte agli altri, di mascherare il loro essere. Non capiscono, non capiscono che non ha senso cercare di mostrarsi diversi da ciò che si è, che tutti siamo sullo stesso piano. Stessi pensieri e sogni, desideri, bisogni.

"Non fatelo, non nascondetevi sotto quelle maschere," vorrei dirgli "spogliatevi delle vostre convinzioni, dei vostri pregiudizi. Spogliatevi dei vostri abiti firmati e alla moda, signori. Toglietevi quel trucco, signore. Mostratevi per ciò che siete veramente. Permettete alla vostra anima, alla vostra interiorità di fuoriuscire ed esprimersi, esaltarsi, gioire nella vita e nella Terra che ci è stata data in dono. La vita è questo: sperimentazione. Curate l'interno di voi stessi, non l'esterno".

CARNEVALE 2016

↑
UP



DOWN





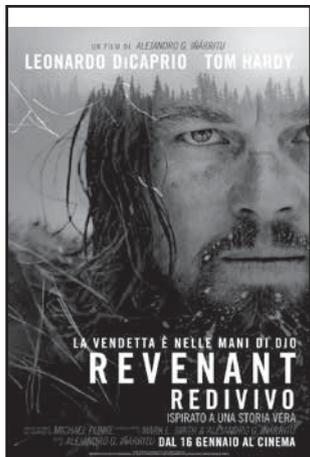
hollywood party

{ il BorgoRotondo }
.....
Marzo '16 }

di Mattia Bergonzoni

THE REVENANT – REDIVIVO

Regia: Alejandro González Inárritu; soggetto: Michael Punke; sceneggiatura: Alejandro González Inárritu, Mark L. Smith; fotografia: Emmanuel Lubezki; scenografia: Jack Fisk; musica: Ryuichi Sakamoto, Carsten Nicolai, Bryce Dessner; montaggio: Stephen Mirrione; produzione: New Regency Production, RatPac Entertainment; distribuzione: 20th Century Fox. Usa 2015. Biografico/avventura/western/drammatico, 156'. Interpreti principali: Leonardo DiCaprio, Tom Hardy.



Nelle innevate ed inospitabili terre del North Dakota, un manipolo di cacciatori lotta a costo della propria vita per procurarsi le pelli e pellicce necessarie per guadagnarsi la pagnotta. In un ambiente ostile, in cui animali e umani, sono disposti a tutto pur di impedire ai cacciatori la loro impresa. Questi stessi uomini sono guidati da un trapper, un cacciatore ed esploratore, il quale, grazie alla sua conoscenza approfondita dell'ambiente, dovrebbe poterli condurre nei luoghi più proficui per la caccia. In seguito ad una serie di sventure, l'esploratore, interpretato da Leonardo DiCaprio, si ritroverà abbandonato e morente nel bel mezzo dell'America ancora sconosciuta alla civiltà. Il trapper dovrà combattere con tutte le sue forze per poter raggiungere coloro che lo avevano abbandonato e ottenere così la sua vendetta.

Un film contemplativo, in cui viene chiesto allo spettatore di osservare il rapporto ostile e belligerante che gli uomini della frontiera instauravano con la natura per tentare di adattarsi ed eventualmente piegare quel mondo inospitale. A sottolineare questo aspetto sono tutti i silenzi e rantolii del protagonista, le inquadrature fisse rivolte al cielo intarsiato di venature nere, il vento che fischia forte quasi opprimendo qualsiasi altro rumore, le fiere selvagge ed indomabili e gli indiani, anch'essi considerati dai cacciatori selvaggi, quindi esterni alla civiltà.

Pluripremiato agli Oscar 2016 per la migliore regia, migliore fotografia e miglior attore protagonista, The Revenant si inserisce in quella collezione di film che vengono classificati come *must have*, da avere.

VOTO: 5/5

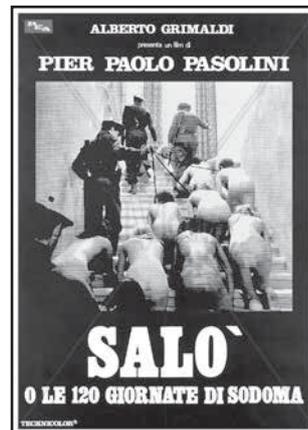


di Gianluca Stanzani (SNCCI)

SALÒ O LE 120 GIORNATE DI SODOMA

Regia e soggetto: Pier Paolo Pasolini; sceneggiatura: P.P. Pasolini, Sergio Citti, Pupi Avati; fotografia: Tonino Delli Colli; scenografia: Dante Ferretti; musica: P.P. Pasolini, Ennio Morricone; montaggio: Nino Baragli, Tatiana Casini Morigi, Enzo Ocone; produzione: Alberto Grimaldi per PEA/Lea Productions Artistes Associés; distribuzione: PEA – Ricordi Video. Italia, Francia 1975. Drammatico, 145'. Interpreti principali: Paolo Bonacelli, Giorgio Cataldi, Uberto Paolo Quintavalle, Aldo Valletti, Caterina Boratto, Elsa De Giorgi, Hélène Surgère, Sonia Saviane.

Siamo ormai agli ultimi colpi di coda del regime nazi-fascista in Italia, la Repubblica Sociale Italiana rappresenta l'epilogo più folle del delirio fascista. Un gruppo di giovani, ragazze e ragazzi, figli di antifascisti o provenienti da famiglie riconosciute come di aiuto alla lotta partigiana, vengono sequestrati e portati in una villa, al cui interno troveranno alloggio e ivi vivranno come schiavi/cavie, alla mercé di quattro Signori, riuniti in un patto scellerato. Il Duca (potere di casta), il Vescovo (potere ecclesiastico), il Presidente della Corte d'Appello (potere giudiziario) e il Presidente della Banca Centrale (potere economico), vengono coadiuvati da quattro non più giovani meretrici, che oltre a solleticare le fantasie più perverse degli uomini, raccontando le proprie particolari iniziazioni sessuali, dovranno preparare i giovani a soddisfare le voglie più lascive dei quattro potenti. Pasolini trae spunto dall'omonimo libro del Marchese De Sade: «Mi sono accorto tra l'altro che Sade, scrivendo pensava sicuramente a Dante. Così ho cominciato a ristrutturare il film in tre bolge dantesche». Scivoliamo così nell'Antinferno, nel Giron delle Manie, nel Giron della Merda e nel Giron del Sangue. Un film crudo, ai limiti dell'osceno ma con una ragione d'essere profonda, forse troppo profonda per la maggior parte del pubblico. Lo stesso Pasolini, che compare prima dell'inizio del film, è lucidamente consapevole della reazione che avranno le persone, ma ci invita ad andare oltre donandoci la sua chiave di lettura: l'assuefazione umana all'orrore. Anzi, l'escalation dell'orrore, del torbido, del morboso, l'umano desiderio di andare oltre; un desiderio genetico e patologico che ci spinge a violare ogni limite per varcare nuove soglie. Il desiderio di scoprire l'effetto che fa. Sangue chiama sangue e l'asticella dell'orrore può volgere all'infinito, fino a farci perdere... per sempre. Un film da vedere almeno una volta nella vita, forse solo una. Per stomaci forti.



VOTO: S.V





LUI CHI È?

Maurizia Cotti

Felice scrittura è quella di Selina De Vivo nel suo primo romanzo "Anna e lui".

Dopo un corso di scrittura creativa, la pubblicazione di numerosi racconti, molti dei quali premiati in diversi concorsi letterari, Selina De Vivo raggiunge un grande traguardo di qualità con questa narrazione piena di sorprese.

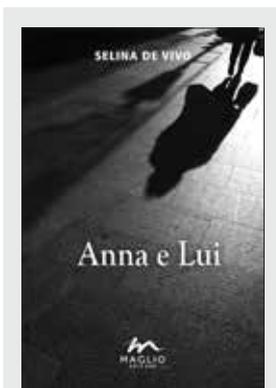
L'autrice è da identificarsi anche nella narratrice interna al racconto e infatti ad una prima lettura il romanzo è un memoir che riporta e racconta una particolare vicenda dell'amica del cuore dell'autrice: un'adolescenza ed una giovinezza trascorse in parallelo, l'una a rispecchiarsi nella vita dell'altra, pur essendo caratterialmente e fisicamente ai poli opposti. In fondo la giovinezza è così ricca di possibilità e opportunità inesplorate che occorre cogliere l'attimo. E ogni attimo è da esplorare e approfondire secondo il proprio carattere, il proprio desiderio di avventura, di novità e arricchimento, senza perdere l'occasione di confronto, anzi traendo vantaggio dalle esperienze divergenti.

Il libro è costruito con un ottimo montaggio delle vicende delle due protagoniste che godono delle narrazioni reciproche. Le situazioni raccontate consentono ad entrambe il piacere della compagnia, la fiducia e la confidenza, l'ascolto attento ma non giudicante, anzi ammirato, poiché ciascuna apprezza le qualità dell'altra. Non c'è invidia, non c'è gelosia non ci sono scontri o ostacoli; la condivisione di gioie, dispiaceri, riflessioni, commenti ammirati è occasione di crescita, c'è compartecipazione e condivisione.

A volte c'è quel brivido in più che valorizza la differenza, sottolineando quanto l'una possa essere coraggiosa o quanto l'altra possa essere riflessiva.

Così, quando ad Anna capita una strana vicenda, così tortuosa, quasi magica, anche se di una magia contorta, per quanto inesplicabile, le viene naturale raccontarla all'amica. Ha incontrato un uomo dal fascino straordinario, di età indefinita e di una bellezza oscura, che l'ha attratta, affascinata e indotta a seguirlo in modo quasi affatato. Anna, diretta in Francia, è rimasta sconvolta, quasi senza forze fisiche e senza alcuna volontà di resistenza: ha cambiato meta, ha dimenticato il suo viaggio e si è accodata allo sconosciuto. Chi era? Un manipolatore probabilmente. Ma come ha fatto in pochi istanti, con un solo sguardo, ad irretirla?

Lo ha seguito... Anna non si spiega perché. Quello che racconta all'amica infatti non ha né capo, né coda. Ritiene solo di essere stata salvata all'ultimo momento da un'analogo misterio-



Selina de Vivo, Anna e lui, San Giovanni in Persiceto, Maglio Editore, 2015

sa forza, che l'ha distolta da quel suo inspiegabile torpore, da quell'insana possessione, permettendole di fuggire come se avesse un demone alle calcagna.

Anna racconta all'amica questo suo sperdimento, questo vuoto, questo terrore prima della sua fuga. Poi Anna si sposa e va a vivere lontano. Per trent'anni non parleranno più dell'episodio. Quando Anna muore l'amica si arrovella per i tanti percorsi ormai impossibili, per i tanti atti mancati, per le lacune irrimediabili, pur non essendo mai venuta a mancare una comunicazione, mantenuta anche a distanza senza fratture. Così riemerge dai ricordi quello strano episodio dai rimandi nascosti.

Qui scatta la curiosità dell'autrice/narratrice per una storia ascoltata, ma oscura, piena di domande su quanto di morboso poteva contenere, soprattutto per quello che avrebbe potuto essere. Nel nome dell'amica, sulla base di labili indizi, prova

ad indagare per saperne di più. Comincia una sua ricerca per le strade di Bologna, nella speranza di riuscire a connettere i pochi dati rimasti in memoria, integrandoli in una storia più articolata e sensata. La narratrice sembra sottintendere che la vita ha molti episodi insensati, che restano come sospesi.

A quella storia lei vuole dare prima o poi un senso. Ella conosce i luoghi che la sua amica le ha indicato e, facendo tesoro di poche frasi, individua possibili testimoni di un tempo, che posseggono le chiavi della storia. Tutti sembrano però riluttanti a fornire informazioni, non per riservatezza, ma come se ci fosse un'aura malefica, qualcosa di malvagio che non si deve stanare.

Per il lettore si apre un ulteriore livello di lettura del romanzo. Chi era quel misterioso uomo incontrato da Anna? Una specie di pifferaio magico che attraeva le sue vittime? Perché e per farne che cosa? Per una forma di narcisismo estetizzante come nel caso di Dorian Gray? O per un patto più degradante? Per assorbire e distruggere le loro vite? Per possederle fisicamente, mentalmente e spiritualmente? Per assorbire le loro energie? Per vampirizzare i loro talenti? Forse era una specie di signore del male che desiderava riproporre e stringere patti mortali come quello sottoscritto dal Dottor Faust?

Forse tutto questo.

Ma il colpo di scena arriva solo in fondo, dove il presupposto del memoir va a farsi benedire. Il finale a sorpresa rimette in gioco la realtà della storia, con estrema fluidità e leggerezza e qualche divertito brivido.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

SCORCIO DI PIAZZA

Foto di Piergiorgio Serra



© piergiorgioserra

Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

LA SOLITUDINE

Giorgina Neri

La solitudine è uno stato d'animo.

Ci si può sentire soli anche in mezzo a tanti quando non si è accettati, quando non si trovano punti di contatto, argomenti di condivisione, quando si patisce per la mancanza di affetto e il sostegno di una parola di conforto.

La solitudine ti isola e ti induce a scavarti dentro, è spietata perché non dà attenuanti: non si può mentire a se stessi, è un'analisi quotidiana che ti rinfaccia ogni errore della tua vita, riduce al minimo le cose buone che hai avuto e goduto, sottolinea

la debolezza del carattere e il non ribellarti allo stare chiuso nel tuo guscio, nella solitudine non ci sono più sogni da realizzare, non ci si raccontano più favole.

Ne possono soffrire adolescenti che non si amalgamano con i coetanei, che si sentono inadeguati, spesso presi di mira, e sono purtroppo i soggetti passivi vittime del bullismo.

Possono soffrirne i giovani che non sanno esattamente che svolta dare al loro futuro e sono gli stessi che pur vivendo in famiglia non parlano dei problemi che li assillano, che trovano ostacoli mentali nel comunicare con i genitori, i quali, per quieto vivere, non vogliono affrontare faticosi argomenti. Sono poi gli stessi giovani che chiusi in camera al computer cercano, con amici virtuali, di rompere l'isolamento che si sono costruiti da soli, è il loro unico sfogo, una valvola di scarico delle angosce, dei problemi esistenziali, del male di vivere.

Questa comunicazione on-line non dà soluzioni e quando le dà sono quasi sempre strade sbagliate, formulate da altri che non hanno niente da offrire.

La solitudine dei giovani è uno dei tanti seri problemi che affligge la moderna società che non ha modelli positivi da



perseguire, obiettivi collaudati da raggiungere.

La solitudine di oggi non è la forzata misantropia che traspare dalle opere di Leopardi, non è nemmeno la “saudade” lusitana, l'isolamento vissuto come una malinconica, nostalgica ricerca di luoghi, di persone, di cose sparse nella memoria di una vita; è una condizione di solitario abbandono in cui ci si perde senza speranza.

Parlo ora della solitudine degli anziani, che dopo una vita di dedizione alla famiglia e di lavoro, con poche energie da dare per sentirsi utili, si ritrovano soli in una casa vuota a inseguire con il pensiero momenti lieti ormai lontani e a ricordare persone care che non ci sono più.

Ci sono altri anziani che hanno ancora parenti vicini e lontani, ma i primi sono molto occupati nel loro quotidiano e non vanno distolti per nessuna ragione, figurarsi per vecchi pesanti e brontoloni; quelli lontani si guardano bene dal palesarsi.

Succede che questi anziani soli abbiano a volte quella che in gergo medico viene chiamata pomposamente “sindrome da abbandono”, sono i casi più gravi perché non hanno più speranze, vivono con l'angoscia e se la mente li regge ancora non hanno paura di morire, anzi, hanno paura di vivere ancora a lungo.

La vita di queste persone è costellata da tante trappole che si frappongono sul percorso quotidiano, l'insidia più frequente è quella delle truffe che vengono attivate da tipi loschi a scapito di anziani fragili e indifesi; la paura di perdere la memoria, di trovarsi soli per strada e non trovare la via di casa, la paura dell'Alzheimer, una parola che fanno fatica a pronunciare, un innominabile tunnel senza ritorno. L'anziano, solo fra le pareti domestiche si sente più al sicuro, ma anche qui ci sono insidie pronte a colpire: sentirsi male e non essere in grado di chiedere aiuto, scivolare nel bagno o in cucina e non riuscire a rialzarsi.

A volte queste persone in una solitudine forzata hanno il conforto di qualcuno estraneo alla parentela assente, spesso un vicino di casa che riesce a monitorare il loro silenzioso isolamento, rompe il guscio, riesce ad inserirsi nella loro sfera e con premure tutte gratuite si offre per piccoli lavori, si accerta della loro salute, fa loro la spesa, va in farmacia a prendere loro le tante medicine prescritte dal medico.

L'anziano solo si sveglia al mattino presto, dorme poche ore per notte e appena apre gli occhi è assillato dall'ansia di un'altra lunga giornata grigia, senza nessuno scopo; unico interlocutore passivo delle sue ore è la televisione, che accende subito meccanicamente e ne ascolta o percepisce la voce in ogni stanza; capita che sia sordo e che senta solo il rumore di qualcuno che parla, non capisce il senso dei discorsi, ma fa lo stesso, perché anche così si sente meno solo.

Se niente interrompe la quotidianità, sta giorni interi senza proferire parola, se gli sfugge qualcosa di mano, nel chinarsi a raccoglierla si rimprovera ad alta voce d'essere maledestro ed è l'unico vero suono umano di tutta la casa; quasi non si riconosce disabituato come è a parlare.

Se il telefono squilla, lentamente va a rispondere e se dall'altra parte del filo c'è una voce meccanica, petulante che gli offre servizi, quando questa capisce che l'utente è un anziano tronca sul nascere il discorso e il nostro resta con la cornetta in mano interdetto.

L'anziano solo da anni non ride, non ha più niente di buffo

che meriti un sorriso, il suo viso ha perso da tempo questa espressività.

Esce poco di casa e le poche ore d'aria che si concede gli servono per ritirare la pensione, che è l'unico faro acceso della sua esistenza, o per andare al supermercato.

In Posta trova altri come lui in attesa, ma la cosa non lo rallegra perché guardandosi attorno si specchia in altri anziani altrettanto soli ed acciacciati.

Al supermercato, impacciato con verdura, frutta, bilancia e sportine, è spesso aiutato a districarsi da persone gentili;

ciò gli fa piacere da una parte, ma lo avvilisce la consapevolezza di essere inadeguato.

Allora con il suo fardello della spesa e il peso di un'esistenza vuota, si avvia verso la casa e se nel percorso a volte incontra amici e coetanei, spesso in sedia a rotelle spinti da badanti mercenarie, li riconosce, accenna un saluto, ma coglie in essi solo sguardi vuoti.



La solitudine degli anziani non trova rimedi, anzi, genera la depressione che a volte somatizza disagi fisici che si trasformano in patologie che disgregano la già compromessa salute di chi ne soffre.

Il ricorso alle medicine prescritte dal medico per il caso specifico, non sempre dosate correttamente, provoca gli effetti più disparati: i farmaci, infatti, o non danno risultato o riducono il paziente anziano al "rimbambimento", la parola esprime pienamente il regresso all'infanzia dello stato fisico e mentale.

A queste persone a cui la scienza ha allungato la vita, ma certamente non l'ha migliorata, sarebbero bastate cure familiari, il calore di persone care, dimostrazioni di affetto sincero, un sorriso, sentirsi amati, accuditi non abbandonati a se stessi perché fragili come bambini. Hanno bisogno di sentirsi coccolati appunto come bambini e ciò sarebbe molto più curativo della medicina.

Volutamente è stato stralciato dal pezzo il paragrafo che riguarda la solitudine degli anziani nelle strutture protette e nelle case di riposo, per non caricare viepiù lo stato d'animo dei lettori.

L'ULTIMO VIANDANTE

Italo e Conrado Maestrello

Oggi lo chiamerebbero “barbone” nell’accezione corrente di povero, mendicante o addirittura tonto o consumato dai vizi. No, il viandante che ho conosciuto negli anni 70 non era nulla di tutto ciò. Quando appariva – e lo vedevamo arrivare da lontano un po’ traballante – era per noi motivo di gioia. Dava l’impressione di un’asceta: asciutto nel corpo, affabile d’animo; le sue poche cose raccolte in un sacco gli bastavano per renderlo felice; non chiedeva niente.

Passava da paese a paese e alla fine della giornata sapeva dove fermarsi. Bussava sempre alle stesse porte, sicuro di trovare un po’ di minestra calda e un giaciglio per riposare.

Giungeva tutti gli anni con la puntualità delle stagioni. Questo strano personaggio, nel suo peregrinare, compariva nel persicetano verso l’autunno e faceva tappa in alcune corti contadine. A casa mia arrivava avanti sera, quando il sole era ancora

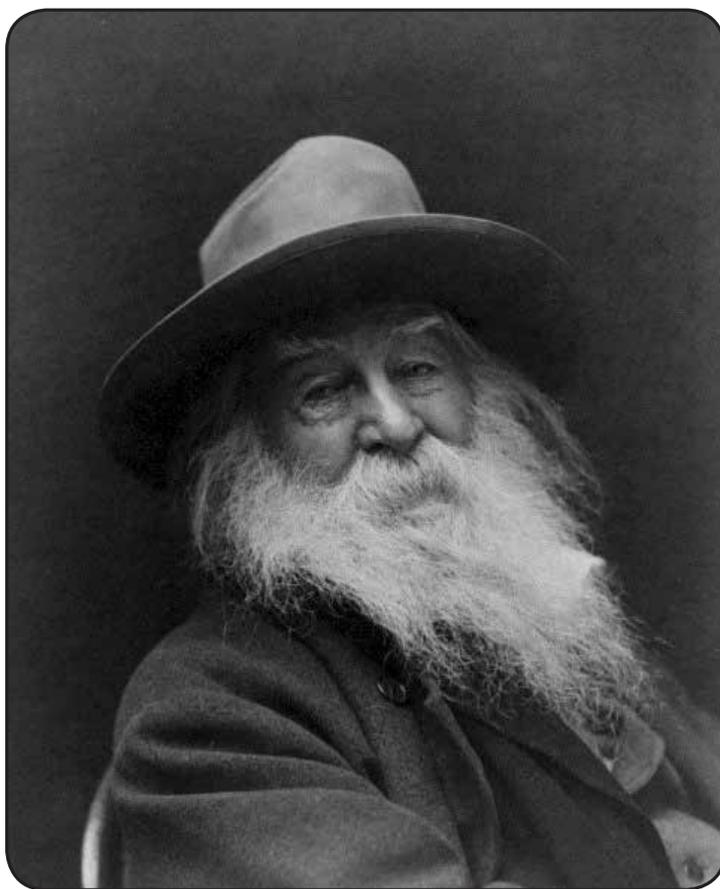
alto, e vi trascorrevva la notte; poi ripartiva il mattino. Lo accoglievamo davanti alla stalla dove, data l’ora, si stava già accudendo il bestiame; poi, esauriti tutti i convenevoli, il nostro ospite iniziava il consueto rito di “presa di possesso” del sito dove avrebbe preparato il giaciglio notturno. Si arrampicava sulla scala a pioli e guadagnava il fienile portando con sé il voluminoso fardello nero; scioglieva un paio di quei parallelepipedi di paglia imballata

riducendoli a un mucchio informe, simile alla palla di foglie che il riccio forma intorno a sé per il letargo invernale. L’operazione durava a lungo, poi scendeva, assicurandosi che nessuno andasse intorno al suo sacco nero e misterioso (chi sapeva cosa contenesse?) che lasciava in fienile.

Se c’era tempo si stava ancora in cortile a chiacchierare e poi si entrava in casa, ove gli offrivamo la cena che lui consumava seduto in un angolo per non disturbarci. Poi attorno al camino si conversava amabilmente e raccontava la sua vita di randagio, le sue gioie, le sue paure e la fortuna di persona libera che non doveva rendere conto a nessuno se non a Dio. Infine, con gli occhi stanchi, quando la luna già solcava il cielo, il nostro viandante si recava nel suo “nido” di paglia dove avrebbe trascorso la notte. Dopo che mio padre lo invitava a lasciare lontano eventuali fiammiferi e quanto

altro di infiammabile o pericoloso potesse avere con sé, augurata la buona notte, ognuno andava a coricarsi.

Si chiamava Piero Lando, originario di Rosà, presso Bassano del Grappa. Ancora giovane si trovò in conflitto con i suoi fratelli nel gestire il lavoro dei campi, e lui risolse la questione a modo suo: mise poche cose in un asciugamano che annodò ai quattro angoli, vi infilò un bastone e se lo mise in spalla,



salutò tutti e prese le vie del mondo. In breve tempo si organizzò per coniugare le esigenze di sopravvivenza e la sopportabilità dello stato di vita che aveva scelto.

Percorreva l'Emilia dal bolognese al reggiano e oltre, con poche varianti e preferiva strade secondarie, meglio se a fondo naturale, e conosceva bene l'ubicazione dei vari ostelli.

Il suo peregrinare era molto lento, non solo per una ragione di ordine meditativo connaturale ad un pellegrino o ad un viandante, quanto per una ragione pratica, poiché calzava dei grossi zoccoli di legno che acquistava nel parmense. Vederlo camminare lasciava l'impressione di una persona in difficoltà, come se camminasse sulle uova.

Dopo qualche tempo passato a "battere" le contrade emiliane, pensò di volgere la "prua" verso il sud. Non si sa esattamente fin dove giungesse quel suo peregrinare, certamente alle Maremme e oltre. Questo sconfinamento delle sue rotte abituali ebbe però la durata di una stagione poiché non collimava con il suo mondo. A nord, invece, volentieri s'inoltrava nelle "Valli grandi Veronesi e Ostigliesi" per passare poi in territorio mantovano. Qui risiedeva una sua sorella, alla quale aveva dato delega di riscuotere una pensioncina che egli aveva maturato con gli anni. Periodicamente passava quindi da costei a ritirare il gruzzolo che gli sarebbe servito per soddisfare le più elementari esigenze quotidiane.

Avevamo lasciato il lettore sospeso alle notti del viandante, rannicchiato nel giaciglio di paglia: quali pensieri, quanta malinconia può attraversare l'anima di chi ha scelto una vita randagia, al di fuori di ogni schema normale? La risposta ai nostri interrogativi non ci è mai giunta dalla sua bocca. Egli pareva uno di famiglia quando divideva con noi un piatto di minestra o un pezzo di pane.

Il suo ritmo era scandito dal ciclo del sole. Era sempre il primo ad alzarsi, il primo a farsi trovare nell'aia quando uscivamo di casa per recarci nella stalla a governare il bestiame... e già un'occhiata al

fienile bastava per constatare che era tutto sottopra: sembrava che si fossero azzuffati dei cani! La paglia sparsa ovunque e per questo mio padre si



lamentava. Chissà come passava la notte il nostro amico?! Era sonnambulo? Dava la caccia ai topi che sicuramente numerosi scorrazzavano nei fienili? Ma intanto si accingeva alle operazioni di pulizia e riassetto presso il pozzo, senza trascurare i denti, e pian piano si disponeva alla partenza. Non faceva colazione; salutava, ringraziava e partiva per la nuova tappa in direzione Bagno di Piano, dove a casa della famiglia Baldo, in aperta campagna, sostava a mezzogiorno.

Buon viaggio e buona fortuna amico viandante! Passavano gli anni e il viandante accusava la stanchezza. L'ultima volta che ci apparve aveva un aspetto ormai da vecchio e i suoi discorsi lasciavano trasparire la consapevolezza che stava per giungere il momento in cui il "viandante" avrebbe dovuto deporre il suo fardello. Si lamentava della situazione in cui si era venuto a trovare: "...Cristo mi ha dato questa condanna..." diceva, e faceva pena! Era chiaro che non poteva continuare all'infinito; il suo pellegrinaggio stava per giungere alla meta. E mentre s'incamminava per l'ennesima volta verso Bagno di Piano, con procedere sempre più incerto, l'abbiamo seguito con l'animo triste, consapevoli che non ce l'avrebbe più fatta a completare il "giro"; scomparve dietro l'orizzonte d'una siepe: non l'abbiamo più rivisto!

SUCCEDE A PERSICETO

Martedì 12 e mercoledì 13 aprile, ore 21, cinema Giada, **“Carol”**, proiezione nell’ambito della rassegna di cinema d’essai *Film&Film*.

Sabato 16 e domenica 17 aprile, centro storico, **Tipicamente**, mostra-mercato enogastronomica con prodotti tipici da tutta Italia. Info: www.proloco-persiceto.org

Martedì 19 e mercoledì 20 aprile, ore 21, cinema Giada, **“1981: indagine a New York”**, proiezione nell’ambito della rassegna di cinema d’essai *Film&Film*.

Martedì 26 e mercoledì 27 aprile, ore 21, cinema Giada, **“Il figlio di Saul”**, proiezione nell’ambito della rassegna di cinema d’essai *Film&Film*.

Appuntamenti al Planetario

Venerdì 25 marzo, ore 21, **“Viaggio verso le stelle”**, conferenza a cura di Marco Cattelan.

Venerdì 1 aprile, ore 21, **“Che giorno è oggi? La storia del calendario”**, conferenza a cura di Giovanni Paltrinieri.

Domenica 3 aprile, ore 15.30, **“Conosciamo le stagioni”**, attività per bambini e ragazzi dai 7 anni a cura di Sabrina Orsi.

Venerdì 8 aprile, ore 21, **“In cammino sui monti dell’Anti Atlante”**, conferenza a cura di Paolo Balbarini.

Domenica 10 aprile, ore 15.30, **“Giochiamo con il vapor d’acqua, una storica fonte di energia”**, attività per grandi e piccoli dai 7 anni a cura di Romano Serra; al termine visita al Museo della macchina a vapore di Persiceto.

Venerdì 15 aprile, ore 21, **“La Luna: curiosità e caratteristiche del nostro unico satellite naturale”**, conferenza a cura di Marco Cattelan.

Domenica 17 aprile, ore 15.30, **“Il giovane scienziato e l’energia”**, attività per grandi e piccoli dai 7 anni in su a cura di Sabrina e Samuele

SEGUE A PAGINA 28 >

I PRESEPI DI CARTA DI REMO MASSERELLI

Franca Masserelli

Leggendo qua e là ho scoperto che la parola “presepe” deriva dal latino “praesaepe” che significa “mangiatoia”: il primo fu allestito da San Francesco a Greccio nel 1223. Fino al 1500 i personaggi che lo componevano erano: il Bambino, la Madonna, San Giuseppe, i Re Magi, il bue e l'asinello. Si deve a San Gaetano di Thiene, all'inizio del 1500 a Napoli, la nascita del presepe plastico moderno con l'introduzione dei pastori col gregge e la gente comune. La rappresentazione è ricca di simboli ed ogni personaggio è portatore di significati particolari che si riallacciano alla tradizione natalizia campana, alle Scritture o alla tradizione cristiana.

Ma torniamo a noi, a questi piccoli presepi di carta appartenenti alla collezione privata di mio fratello, Remo, che da diversi anni ci ha lasciato.

Il Centro Civico di San Matteo della Decima li ha ospitati in una mostra che si è chiusa lo scorso 6 gennaio, una mostra quasi intima, forse gli sarebbe piaciuta!

Una piccola parte della collezione ha visto (diciamo così) la luce! Ed è stata l'occasione per leggere ciò che la letteratura ci tramanda ed accorgermi di come il Presepe sia in effetti qualcosa di sempre attuale, di estremamente contemporaneo e possa vivere tutto l'anno e non solo durante il tempo Natalizio.

La casa di Remo è piena di questi piccoli tesori: presepi di carta acquistati negli anni, presepi plastici costruiti da lui lavorando la cartapesta o dipingendo statuine napoletane. Non è solo l'affetto parentale che mi fa dire che sono meravigliosi.

Lavorare tutto l'anno alla costruzione o alla ricerca di personaggi da inserire nella rappresentazione del presepe sembrava consolarlo e dargli vita. Era perfettamente a suo agio tra i cartoncini, la plastica, la colla, i colori, in quel disordine casalingo che era il preambolo alla materializzazione di piccole alchimie nella consapevolezza deliziosa che era per lui dare vita a presepi sempre diversi e personalissimi. Non amava esporli per una forma di gelosia che è propria degli artisti. Temeva sulle sue opere l'usura del



tempo e anche di occhi poco amorevoli o incantati.

Forse lo abbiamo “tradito” nel volere esporli ma lui ci avrà già perdonato, con quel sorriso schivo e quasi impercettibile: la bellezza deve essere mostrata, non può rimanere privilegio di pochi. E la bellezza deve essere osservata con amore e incanto!

Il Presepe, “una mensa di pace e di amore” come lo definì lo stesso Martin Luther King, un non cattolico.

Ho letto che la raffigurazione della natività ha origini antiche: i cristiani dipingevano e scolpivano le scene della nascita di Cristo nei luoghi di incontro, come le Catacom-

CONTINUO DI PAGINA 26 >

Venerdì 22 aprile, ore 21, **“Musica e mitologia, con l’arpa alla scoperta del cielo dei celti”** a cura dei *Bellhane* e Jenny Foschieri.

Domenica 24 aprile, ore 15.30, **“Fiabe e favole del cielo per i più piccoli”**, attività per bambini e non solo a cura di Marco Cattelan

Venerdì 29 aprile, ore 21, **“L’antico Egitto tra archeologia, arte e storia”**, conferenza a cura di Marco Carpani.

“Viaggi nel mondo”, ciclo di proiezioni fotografiche in dissolvenza, sonorizzate e commentate presso la sala Balducci della Bocciofila persicetana, promosso dall’associazione “Bocciofila Persicetana” e dal circolo “Socrate Minezzi”.

Giovedì 31 marzo, ore 21, **“La dove c’era la pace: Yemen, Siria, Libia”** a cura di Giuliano Bandieri.

Giovedì 7 aprile, ore 21, **“I paesaggi raccontano”** a cura di Matteo Mazzetti.

Giovedì 14 aprile, ore 21, **“Abitare il mondo: viaggio nell’evoluzione dello spazio umano”** a cura di Iago Corazza e Greta Ropa.

Martedì 19 aprile, ore 21, **“Viet Nam 2015. Terra oltre il confine Nord-Centro-Sud”** a cura di Sergio Vegetti.

Martedì 26 aprile, ore 21, **serata cinematografica** a cura di Luciano Bovina.

SEGUE A PAGINA 30 >

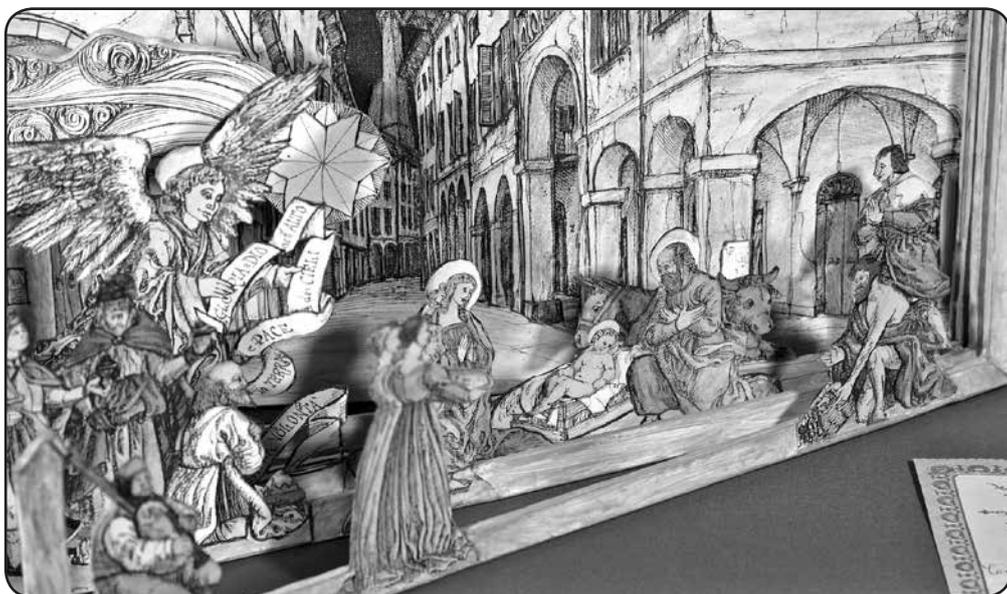
be romane. Quando il Cristianesimo uscì dalla clandestinità, le immagini della natività cominciarono ad arricchire le pareti delle prime chiese; mentre nel 1200 si iniziarono a vedere le prime statue. Ed ancora che la scena della Natività fu ricostruita per la prima volta nel 1223 da San Francesco di Assisi, ritenuto il “fondatore” del presepe come detto all’inizio di questo articolo. L’idea era venuta al Santo durante il Natale dell’anno prima a Betlemme. Francesco rimase particolarmente colpito tanto che, tornato in Italia, chiese a Papa Onorio III di poter ripetere le celebrazioni per il Natale successivo. A quei tempi le rappresentazioni sacre non potevano tenersi in Chiesa. Il Papa così gli permise di celebrare una messa all’aperto a Greccio, in Umbria: i contadini del paese accorsero nella grotta, i frati con le fiaccole illuminavano il paesaggio notturno e all’interno della grotta fu inserita una mangiatoia riempita di paglia con accanto il bue e l’asinello. Quello fu il primo presepe vivente: una tradizione che si rinnova ancora oggi in piccoli e grandi centri dove si rievoca la Notte Santa.

I nostri nonni avevano statuine di gesso e presepi di carta.

Oggi sono di terracotta (anche vestiti), di cartapesta o di resina, le più economiche di plastica.

Remo amava il Presepio di carta completo di quinte. Acquistava in cartoleria uno o due fogli grandi con le figurine stampate. A casa ritagliava le figurine dopo averle incollate su cartoncino. Poi componeva su un tavolino il presepe con scene in profondità come una rappresentazione teatrale. Oppure lo acquistava già montato con i personaggi nella capanna in due o tre piani di profondità, come un teatrino. Ne ricordo uno in particolare in cui c’era una finestrella di carta rossa dietro la quale lui aveva posto una lampadina piccola la cui accensione regalava una emozione tutta particolare, un senso di pace e di meraviglia. Poi le cartoline augurali contenenti la rappresentazione del Presepe che risalgono ai primi anni del secolo scorso (che venivano spedite in busta chiusa per non essere danneggiate). Ogni tanto Liliana (la moglie) ne ritrova tra le pagine di libri o accantonate nella libreria. È come se lei avesse piccoli tesori di cui va alla ricerca e di cui spesso non conosce l’esistenza. Sposta un libro, ed ecco una busta, un presepe in miniatura... piccole meraviglie!

Bisogna ricordare che “...nella simbologia del Presepe, il bue e l’asinello sono i simboli del popolo ebreo e dei pagani. I Magi sono considerati come la rappresentazione delle tre età dell’uomo: gioventù, maturità e vecchiaia. Oppure come le tre razze in cui, secondo il racconto biblico, si divide l’umanità: la semita, la giapetica, e la camita. I doni dei re Magi hanno il duplice riferimento alla natura umana di Gesù e alla sua regalità: la mirra per il suo essere uomo, l’incenso per la sua divinità, l’oro perché dono riservato ai re. I pastori rappresentano l’umanità da redimere e l’atteggiamento adorante di Maria e Giuseppe serve a sottolineare



are la regalità del Nascituro..”.

Ma io credo che ognuno di noi possa liberamente assegnare ad ogni personaggio simboli o credenze che appartengono alla propria esistenza o alla propria storia. Costruire un Presepe e renderlo unico: le ore passano durante la costruzione e noi, pur restando immobili, ci confondiamo con i personaggi a cui stiamo dando vita, all’unisono con la fantasia possiamo perderci nei mille piccoli particolari che con le nostre mani rendiamo reali e il nostro cuore continuerà a palpitarne in quelle rappresentazioni.

Ecco, questo è quello che mio fratello Remo faceva e ha fatto. Che cosa c’è di meglio allora che allestire mostre e cercare di far vedere a tutti ciò che è stato creato?

Fermiamo lo sguardo e il pensiero: riusciremo a scorgere non solo la materialità delle costruzioni, ma nei colori, nelle luci, nelle ombre potremo trovare, anzi ritrovare quelle emozioni e sensazioni che Remo provava e sentiva mentre lavorava alle sue “creazioni”: passione, amore, illusione, tranquillità, tradizione e tanto altro, basta ascoltare ciò che la vista trasporterà dentro e intorno a noi spettatori.

CONTINUO DI PAGINA 28>

Biciclettate alla scoperta del territorio promosse da associazione Fiab Terre d'acqua col patrocinio dei Comuni di *Terred'acqua*

Domenica 3 aprile, bicicletata sul percorso storico della piccola Cassia (l'antica via Cassiola): partenza da San Giovanni in Persiceto, piazza del Popolo ore 15 [11 km andata, fondo di asfalto], da Sant'Agata Bolognese, davanti alla Chiesa ore 14.15 [16 km andata, fondo di asfalto], da Anzola dell'Emilia, davanti al Municipio ore 15.

Domenica 17 aprile, "Carne di prima scelta! In bici per conoscere le eccellenze della Bassa": partenza da San Giovanni in Persiceto, piazza del Popolo ore 15 [15 km andata, fondo di asfalto]; da Sant'Agata Bolognese, davanti alla Chiesa ore 14.15 [20 km andata, fondo di asfalto], da San Matteo della Decima, davanti alla Chiesa ore 15 [15 km andata, fondo di asfalto], da Padulle di Sala Bolognese, davanti al Municipio ore 16 [4 km andata, fondo di asfalto].

Fino al 12 giugno è inoltre possibile partecipare al **concorso fotografico "Scatta... in bici!"**, inviando all'indirizzo fiab.terredacqua@gmail.com una foto che rappresenti la bicicletta in un contesto paesaggistico, non necessariamente urbano, e che ne valorizzi la bellezza e la funzionalità come mezzo di trasporto alternativo.

Info: <https://www.facebook.com/FIABterreacqua>



SE DALLA FONTE NON SGORGA ACQUA, MA VINO...

Michele Simoni

Per l'occasione, in questo spazio particolare di Borgo Rotondo, presenterò fonti che reputo molto interessanti, alcune delle quali, penso, non siano conosciute dai lettori della rivista. A volte le fonti, particolarmente quelle di "interesse locale", come disse lo storico francese di fine Ottocento, Jacques Lafitte, "*sanno dissetare meglio il nostro intelletto più dell'acqua fresca di montagna*".

Il comandante e la sorpresa del bue

Nell'anno avanti Christo 280 un centurione di nome Spilus si distinse nella conquista di una forte città di Galli Boi, Borgo Gallico, situata tra Bologna e Modona. Questo Borgo aveva una grande piazza di 300 passi oggi denominata BorgoRotondo ed era difesa da alti palancati e da profondi fossati. Spilus, dopo sei mesi d'assedio, non riuscendo a sopravanzare i Galli con la forza delle armi, pensò di sconfiggere la resistenza barbara con un astuto stratagemma...

Finse di rinunciare alla conquista della città e si ritirò verso le colline. In questa sede pose un grande accampamento e ordinò ai suoi uomini di costruire, con il legno dei boschi, al tempo copiosissimi, un grande bue, animale sacro ai barbari Galli. Memore dell'inganno perpetrato da Odisseo ai danni dei troiani, Spilus volle che il bue fosse lasciato vuoto all'interno per ospitare un uomo e, preso posto egli stesso all'interno dell'animale di legno, si fece portare, di notte, alle porte di Borgo Gallico.

La mattina seguente, i Galli, oramai felici per aver scampato il pericolo dell'assedio romano, videro con sorpresa il bue di legno e, credendolo un segno divino per la vittoria ottenuta, aprirono le porte e lo trascinarono al centro della città.

Nella notte, mentre i Galli dormivano ignari, Spilus uscì dal bue e aprì le porte ai suoi soldati. Questi, che nel frattempo si erano riportati a poca distanza, penetrarono nella città, cogliendo di sorpresa i Galli, i quali furono facilmente sopraffatti. Borgo Gallico fu quindi dato alle fiamme...

Ancora oggi tra il popolo persicetano è diffuso il modo di dire "spel" quando qualcuno, con lavori ingegnosi ed inaspettati, riesce a sorprendere e a provocare stupore. Questo, quasi certamente, in ricordo di quell'antico stratagemma adottato dal comandante romano Spilus...

Da *Cronaca anonima (delle cose notabili della antica Terra di San Giovanni in Persicetto, detta anche Balbariniana)*, anno 1616 circa, manoscritto 1104 della Biblioteca Petroniana di Bologna, foglio 4.

Le radici medievali degli Orbini

Nell'epoca moderna il gruppo dei nostri Orbini è attivo oramai da 30 anni, da quel 28 febbraio 1870 nel quale, come ricorda l'allora sacrestano Procolo Bencivenni, essi organizzarono una mascherata per le vie di Persiceto accompagnata da canzoni musicate raccogliendo 60 lire da devolvere alle famiglie vittime di un'inondazione. Il gruppo era già da allora

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

'Fuori cani e polizia dalle nostre scuole!', 'Fuori gli sbirri dalla scuola!'. Questa frase è stata la risposta del Collettivo Autonomo Studentesco di Bologna ai controlli antidroga delle forze dell'ordine in alcuni istituti superiori della città. Che la scuola pubblica sia un luogo pubblico non è cosa certa? Se all'interno di un luogo pubblico ci sono controlli dell'ordine pubblico, dove sta il problema? Se peraltro i controlli sono delle unità cinofile antidroga, quale è il problema? Non si incontrano forse quasi sempre all'aeroporto, allo stadio, ai concerti, quindi cosa c'è da contestare se una mattina vanno a scuola? Se uno non ha di che preoccuparsi, per colpa di questi controlli, ha gustato meno il piacere della scoperta, esultato meno per una vittoria, cantato e ballato meno ad un concerto? Quindi dove lede la scuola un controllo antidroga? Ah, i soldi usati per quei controlli potevano essere investiti in edilizia scolastica? Certo. Giustissima contestazione. Quindi da domani protesta anche per i controlli delle pattuglie sulle strade pubbliche: meglio investire tutto per rendere sicuro il manto stradale. Comunque, c'è un altro motivo per cui i controlli non vanno bene: la scuola deve creare capacità di pensiero e giudizio critico. 'Vogliamo una scuola che insegna non che punisce'. Se tu autorità, ti presenti con l'uniforme, la pistola in cintura e il cane al guinzaglio per fare un controllo su sostanze che mi mandano in pappa il cervello, io non sono libero di non scegliere quelle sostanze. Magari non le scelgo perché tu mi hai generato il timore che, essendo sostanze illegali, potrei incorrere in qualche conseguenza anche penale. Quindi dove va a finire il mio spirito critico? Se

SEGUE A PAGINA 34 >

composto da diversi gentiluomini della città che, avendo nel proprio animo l'intenzione di alimentare, allo stesso tempo, lo spirito di carità cristiana e la goliardia tipica del Carnevale, decisero di intraprendere questa sfilata a scopo benefico.

Dalla lettura di un antico quanto malmesso documento conservato nell'archivio della Compagnia dei Ciechi, istituzione di cui ricopro indegnamente la carica di economo, posso però affermare che l'origine di questa tradizione è da ritrovarsi nella Persiceto di inizio Quattrocento: la carta che lo testimonia risale infatti al 1401 nella quale si parla di "orbini celebrantes in plateis castellum Persiceta". Questo nel contesto di un giorno dedicato al "Festum", elemento che farebbe risalire la tradizione del Carnevale persicetano già al lontano Medioevo...

Da Giosuè Forni, *Memoria della mia patria*, San Giovanni in Persiceto, Bologna 1900, p. 42.

Africanetti d'Egitto

Quando furono inventati i celeberrimi Africanetti di San Giovanni in Persiceto? Perché questi dolcetti all'uovo sono stati così nominati? Molti hanno tentato di dare una risposta negli ultimi decenni, ma solo oggi, con la scoperta di un carteggio tra due persicetani risalente al 1865, possiamo dare soluzione a questo enigma. I protagonisti sono i fratelli Alfredo e Giovanni Melò. Il primo, avventuroso quanto estroso viaggiatore, scrive dall'Egitto al fratello Giovanni, al tempo proprietario di un'osteria nel centro del paese bolognese...

Alfredo in una lettera racconta con entusiasmo al fratello della bellezza maestosa e solare delle piramidi, "straripanti di giallo intenso, un tuorlo d'uovo da cui è stata generata la nostra civiltà". Pare sia stata questa prosa quasi espressionista a dare l'idea al fratello Giovanni di creare un dolcetto a base d'uovo che, come lo stesso oste scrive al fratello "ricorda l'impresa titanica dei Faraoni, che, pietra su pietra, hanno dato vita a bellezze ancora intatte... la mia pietra d'uovo deve splendere come le pietre delle piramidi... per questo la vorrei nominare piramidina o, perché no, africanetto..."

Da Simone Michelinis, *Ricerche storiche sulle dolcezze bolognesi dell'Ottocento* in *Quaderni culinari dell'Accademia della Tavola emiliana*, Forlì, n. 6-2014, pp.33-45. Le missive sono conservate nella Biblioteca B. Natale di Modena.

Padre della patria

Il padre della patria italiana, Dante Alighieri, nel 1306, andando, come egli stesso ricorda nel *Convivio* "per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando", a causa della condanna a morte inflittagli della madre patria Firenze, si trovò per alcuni giorni anche nella dotta Bologna. Qui vogliamo finalmente portare alla luce come, in quei giorni, il grande toscano venne anche nella nostra Persiceto, come ospite di una famiglia Donati, imparentata con quella della moglie del poeta. Abbiamo infatti trovato, nelle carte dell'Archivio del Comune di Bologna, alcuni frammenti di una breve cronaca mai pubblicata. Sono solo 12 fogli nei quali l'anonimo cronista racconta vicende relative all'anno 1306 e, tra queste, anche alcuni stringati ma interessanti fatti relativi al grande poeta.

Riporto di seguito le preziose parole del cronista bolognese: "L'Alighiero se trovò in quel dì Persecetto in casa dei famigliari della moglie che era de' Donati. In quel borgo aprezò le gradevoli frutte de' campi e trovò clima sereno. Raccontammi che l'Alighiero dicesse de' abitanti di quel borgo "essere popolo assai sollecito nel riso quanto duro nella pugna". Ciò mi pare abbastanza per poter dire come il sommo poeta sia stato ospite, anche solo per pochi giorni, della nostra Persiceto.

Alfio Scarpa, *Vicende letterarie nella Bologna medievale*, in *Mirabilia. Rivista di critica letteraria*, Bologna, 33-1937, pp. 94-130, p. 48.

Fonti inedite riportate alla luce, fonti riportate alla luce dal buio della storia. Ma anche fonti da considerare con attenzione, dalle quali a volte, al posto di acqua fresca, può sgorgare vino rosso di alto tasso alcolico...

CONTINUO DI PAGINA 32 >

quell'ora di controlli manda per aria la costruzione quotidiana del mio senso critico che genitori e insegnanti sono anni che portano avanti, come la mettiamo? Se un controllo pubblico lede il senso critico del singolo individuo, la sua consapevolezza di diritti e doveri, la soluzione è fine dei controlli per non urtare fragilità e insicurezze. Non si sa se ridere o se piangere. Se continuare con questo strano viaggio nonsense nell'iperuranio di contestazioni anticomunitarie o se farsi angosciare di fronte a queste reazioni generate da un controllo dell'ordine pubblico in un luogo pubblico. Perché è questo il problema. Tutto è avvenuto nella sfera pubblica. Nessuno è piombato addosso a qualcuno sul divano di casa. Peraltro non è che l'azione di controllo ha punito dittatorialmente chi aveva una maglia rossa o le scarpe senza lacci o i rasta nei capelli o chi appartiene a famiglie di destra o di sinistra, pro o contro trivellazioni, chi frequenta centri sociali o la parrocchia. Le forze dell'ordine sono entrate a scuola per un controllo antidroga, quindi per un motivo contemplato dalla legislazione italiana, giusto? Ha avuto esiti di scarsa entità rispetto al numero degli studenti coinvolti dai controlli? Invece che mettere il catenaccio alla scuola in segno di protesta ai controlli, non sarebbe stato molto più gratificante dar rilievo a questa alta percentuale di positività di 'ragazzi in regola'? Il controllo fa parte della vita di ciascuno. È controllare il nostro corpo, nelle sue potenzialità, nei suoi limiti. La nostra mente, nei suoi stati di veglia e in quelli di sonno. Le persone che ci stanno accanto in tutte le molteplici forme di socialità in cui interagiamo. Se non s'impara a sintonizzarsi con questo controllo, a reggere anche le conseguenze emotive che questo controllo genera, allora non serve nemmeno arrabbiarsi e contestare: allora sì, si dà al proprio spirito critico una sola libertà di fuga... farsi mandare in pappa dalle sostanze tossiche.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,
ELEONORA GRANDI, ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,
LORENZO SCAGLIARINI,
IRENE TOMMASINI
GIANNA MANFRÈ VERONESI,

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
VALENTINO LUPPI
MARCO CARETTI
SCUOLA MAMELI 3^AC
ITALO MAESTRELLO
CORRADO MAESTRELLO
FRANCA MASSERELLI
MICHELE SIMONI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XV, n. 3, MARZO 2016 - Diffuso gratuitamente

